

Anno I. N. 49.

Giovedì 23 Agosto 1849.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

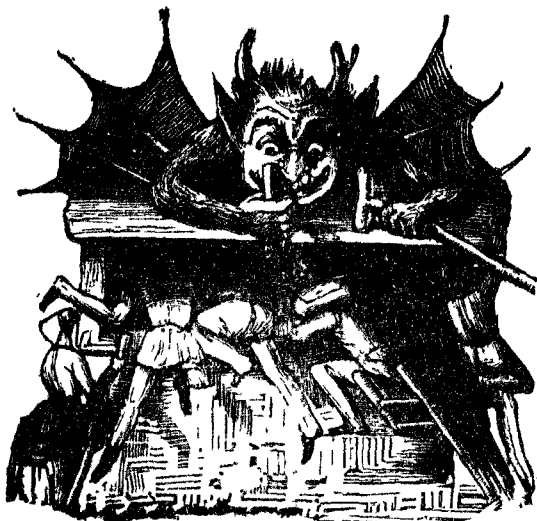
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IL MIO TESTAMENTO

Vo' fare testamento
Che l'ora è già suonata
Il conte a suo talento
Mi manda l'ambasciata.
M'aspetta giù quel tale
Nemico allo speciale.
— Chi dura vince.

Non piangete, signori, non piangete; perchè fareste piangere me pure, non piangete, perchè i momenti sono solenni, non abbattete la forza del mio spirito, non fiaccate questo poco di coraggio, piuttosto asciugate le lagrime... uditemi e... tacete. —

Io, Asmodeo, nato agli 8 di Marzo di quest'anno con una buona dose di petulanza, con una malattia cronica, che avea la sua sede, per mia disgrazia, nella testa; con una frusta in una mano e una bandiera nell'altra ho avuto la bravura di trasportare tutte queste mercanzie sane e salve, tra le *saracche* di molte brave persone che si sentiano pizzicare le spalle, tra le bastonate da orbi de' miei nemici e gli inciampi di tanti pedanti, gente che potrebbe dire a ragione di se: *nos numerus sumus et cigarros consumere nati*.

Io nato per la grazia di Dio e del popolo per salute del prossimo e per castigo dei birbanti e dei babbuini, liberato dalla mia prigione non per i miei meriti ma per quelli della rivoluzione; io che avea fatto tanto pulito i miei conti di vivere Dio sa quanto forse la vita di Matusalemme, io che rideva in barba a tutti coloro che mi auguravano la morte... — io dover morire, ... dover tornare in quella maladetta bottiglia per mano d'un croato. — Sapete che le son cose da farsi turchi. — Oh! maledetto il blocco che ha fatto vuotare tutte le bottiglie di questo mondo.

E a dire che ho superato tante burrasche! — Non sono morto di consunzione, non sono stato mai sospeso per nessuna parte del corpo, non sono stato per mia disgrazia mai messo in prigione dal Comitato: per mia fortuna non sono fallito, non sono morto nè di fame nè per mancanza di notizie: ho scappolato le palle che profanarono la inviolabilità della mia residenza in modo da obbligarmi a trasportar altrove i miei tabernacoli: fui rispettato, almeno fino adesso, anche dal cholera — e dover morire così giovane... l'è proprio barbara!...

Ma!... purtroppo!... l'uomo propone e Radetzky dispone. Adesso che mi sento adosso tutte le sette piaghe dell'Egitto che mi vedo bloccato dai tre flagelli antichi del re Davidde e da qualche altro di moderno, ho trovato che l'unica cosa di bene che si possa fare è quella di morire. — Ho risoluto dunque di impiccarmi, soltanto sono indeciso come Bertoldo nel trovare un albero di mio pieno aggradimento. — *Sic fata volunt*. — Vi raccomando il *dies iræ*.

Però non crediate che io vi abbandoni così ex-abrupto. Io che ho conosciuto per esperienza in questi sedici mesi quanto la legalità sia preziosa; che ho veduto, per l'ordine s'intende, muniti di passaporto i morti che andavano a S. Cristoforo: trovo giustissimo di non dover morire senza il permesso dell'autorità competenti. — Giacchè il bisogno di morire non è tanto urgente voglio almeno lasciare in ricordo ai miei lettori le mie ultime volontà, ho voluto come fan tutti gli uomini prudenti confidare al notajo munito dei testimoni legali il mio testamento. Voglio andare almeno a S. Cristoforo col mio passaporto in piena regola vidimato dal console inglese, che, spero, in riguardo alla circostanza accetterà le 5 lire e 30 centesimi di sue competenze in carta piuttostochè in effettive; perchè di effettive non ho che quelle dieci lire venute da Trieste che bastano appena per comperarmi corda e sapone per appiccarmi.

Finalmente per adempiere a tutte le formalità legali mi son messo in letto colla febbre ed ho fatto chiamare dal mio segretario

scr Prudenziò, che messosi gli occhiali ha esteso e rogato munendolo del tabellionato notarile il seguente :

TESTAMENTO

In nome di Dio e del popolo e di tutte le potenze celesti terrestri e infernali di terra e di mare ed anfibie (*).

Questo giorno 23 Agosto 1849 regnando di diritto il popolo sovrano ma di fatto le bombe imperiali, il cholera e la fame.

Fatto chiamare dal cittadino Asmodeo a mezzo d'un individuo che si dichiarò pel suo segretario entrò in una camera e viddi un uomo giacere sul letto dell'apparente età di 6 mesi assistito da due medici e un prete. Messì gli occhiali, io che capisco le cose per aria, m'accorsi subito che quell'uomo era ammalato; onde lo interrogai per qual fine m'avesse domandato. Avutane in risposta che voleva redigere l'atto di sua ultima volontà, assistito da testimoni da me cogniti ed aventi tutti i requisiti di legge, passai ad estendere il seguente atto di ultima volontà.

Io, Asmodeo, figlio ed erede d'una rivoluzione, quindi malintenzionato e fazioso, trovandomi per quanto è compatibile colla mia natura sano di mente, libero di volontà ed unico possessore incontestabile di tutte le mie facoltà, per tutti i miei titoli e rappresentanze, invocato l'aiuto dell'esperienza e consultata la interna sinderesi, trovo giustissime e desidero che dopo la mia morte sieno adempiute queste mie ultime deliberazioni: — e prima di tutto.

Lascio a qualche ministro un pochetto del mio giudizio perchè in caso d'una nuova rivoluzione non si dovessero vedere un'altra volta tutti quei marroni che si è compiuto di fare nella prima con grave scandalo del popolo sovrano: perchè non si perdesse tanto nel dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, albergare i pellegrini, liberare i carcerati e dissepellire i morti, opere di misericordia che son bellè e buone ma fino ad un certo punto: perchè non facesse così male i suoi conti da ridurci a una resistenza sempre passiva: perchè imparasse il suo mestiere pulito e non aspettasse ancora l'angelo sterminatore che lo liberasse degli eserciti tedeschi.

ITEM lascio a qualche Comitato il mio canocchiale perchè se non è colpa nostra l'esser corti di vista, è nostra colpa il non provvedersi degli occhiali che furono inventati a posta per coloro che ci vedono poco — perchè son certo che se avesse posseduto antecedentemente questo arnese modello non avrebbe preso un cavolo per un confessionale, non avrebbe pescato tanti granchi, non avrebbe messi in prigione tanti poveri giornalisti, per temperare la loro ardenza, da non lasciar più luogo per tanti austriacanti che passeggiavano la piazza.

ITEM lascio ai membri della vecchia Commissione annonaria il mio frustino perchè imitando la penitenza dei frati della trappa si destinino e si somministrino fraternamente un numero di bastonate proporzionale al numero degli spropositi che hanno fatto individualmente, gridando ad ogni colpo: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa — perchè sono sicuro che se avessero posseduto in precedenza una delle mie stampelle e l'avessero adoperata a tempo debito contro qualcheduno dei loro colleghi o contro qualche onesto negoziante io non sarei adesso obbligato contro mia voglia a far testamento.

ITEM lascio al governo provvisorio tutti gli originali degli articoli contenuti nella rubrica *bisogni attuali* che io ebbi la bonarietà di aprire quando conobbi che la politica d'aspettazione ci conduceva alla malora; senza capire (vedete che somaro) che i governi Dio li ha fatti per qualche cosa e che il nostro lo avea fatto apposta perchè non abbadasse mai ai consigli dei giornalisti, che sono teste calde ed hanno la petulanza di censurare gli spropositi governativi; senza ricordarmi che il grido dell'asino non giunge al cielo: — e questi li lascio perchè il governo ne faccia quell'uso che crederà più opportuno.

ITEM lascio al popolo di Venezia tutti gli articoli caustici, gli schizzi caratteristici, le miniature del giorno, gli interlocutori sociali, i frutti della stagione, le monomanie sociali e le memorie del diavolo perchè sappia un'altra volta come regolarsi e non si faccia come si dice menar pel naso come ha fatto con sua pace tante volte fin qui.

ITEM lascio le mie corna al benemerito municipio di Venezia perchè le collochi in qualche museo come memoria del mio patriottismo da esporri all'ammirazione dei presenti e dei posteri come la parte più interessante del mio corpo — con una lapide che perpetui la memoria dei miei meriti e del mio regalo.

ITEM lascio quelle due braccia di coda regalatemi dal mondo nuovo al mio caro amico il Caffè Suttill in ricompensa di tante stafilate sofferte con cristiana rassegnazione, perchè le metta come insegna della sua bottega precisamente nel luogo ove aveano abitato provvisoriamente Gioberti e Kossuth — perchè allora almeno si dirà che egli senza andare a pescare un nome a levante o a ponente ha trovata la sua insegna in famiglia.

(*) In quest'ultime è compreso il comando generale della guardia nazionale.

ITEM lascio al cittadino Tommasco un paio d'occhiali verdi ch'io adoperava per preservarmi dagli abbagli quando andava in specula a fare le mie osservazioni sull'ostinazione della Provvidenza. — A qualche ufficiale di marina un trattato di Newton sull'origine dell'alta e bassa marea attribuita da quel filosofo ai moti della luna. — Al comando della guardia civica vita sua naturale durante l'usufrutto delle mie stampelle, revertibile ad una sua morte a beneficio dell'intervento francese per l'*affranchissement de l'Italie*. — A qualche membro dell'assemblea un mio trattatello inedito sull'efficacia maggiore della destra o della sinistra per dispensare que' così detti schiaffi diplomatici che comunicano l'impulso ai capitomboli ministeriali.

FINALMENTE lascio ai miei colleghi giornalisti la corda e il sapone che hanno servito pel mio transitò raccomandando loro caldamente, che piuttosto di continuare un mestiere così ladro, così arrabbiato, così pieno di seccature, seguano magnanimente il mio esempio appoggiandosi all'autorità di quel gran poeta che cantava: *un bel morir tutta la vita onora*.

E con quest'ultima volontà chiudo il mio testamento riserbandomi se vi sarà bisogno di aggiunte e varianti di registrarle in apposito codicillo.

Fatto, letto, chiuso e suggellato il presente atto di ultima volontà, dopo essere stato da me pubblico notajo collazionato, riveduto ecc: e registrato a carte ecc. questo giorno ecc. In fede di che vi appongo la mia firma ecc. ed il segno del mio tabellionato.

Il pubblico notajo

D.F. PRUDENZIO SCARCAVALLI DEL FU GIROLAMO.

UNA CONFESSIONE GENERALE

(fine)

Mi pento, mi pento, mi pento, grida commosso qualche membro del Comando Generale della Guardia Civica, dei Decreti ambigui delle prediche che ho fatte, di tutti i §§ inutili del mio ordine del giorno, della profusione di stato maggiore di bordi e di spallini che mi facevano ampolloso codazzo, della sporcizia nella quale sono abbandonate le caserme di appostamento, della inutilità di tante riviste, di tanti tribunali, di tanto carteggio, confesso di esser stato il promotore di quel magnanimo viva al Campo di Marte, e me ne pento, me ne pento, me ne pento, di non aver mostrati mai i denti a chi doveva e poteva mostrarli perchè il mio corpo, il più nobile in uno stato libero, non facesse la figura di comparsa, di figurino da mode. Domando perdono di tutte le rinunzie non accettate, dei reclami mandati agli atti, delle petizioni non esaudite, delle rimostranze non curate. Mi pento delle marcie e contromarcie inutilmente ordinate, delle guardie inutilmente prolungate, dei servizii raddoppiati per sciocchi timori, per frivoli pretesti, per inutilità di apparato. La Guardia Civica è stata sempre così buona che mi vorrà perdonare.

Mi pento, grida qualche Segretario, di tutti i *sembra intravedere, dicesi, parlasi, si ritiene, è da supporre* che infioravano i bullettini della guerra spesse volte umoristici e romanzeschi, mi pento di non aver sempre dette le cose come erano, di aver messa la Gazzetta ufficiale sotto una censura più rigorosa che l'antica, di avervi inseriti articoli goffi, lunghi, seccanti, composti più di parole sonore, e rotonde, o arcadiche, patriarcali e flebili a seconda delle circostanze, senza tipo politico, senza vigoria di concetti, senza vastità di pensieri, di aver ridotto il foglio ufficiale, il solo che fosse libero in Italia, un ammasso di rancide notizie di decreti, di parole, e di date, che non ha mai istruito il popolo delle sue condizioni, de' suoi interessi, di ciò che si pensava e si faceva dal Governo.

Domando perdono, esclama qualche membro dell'Assemblea dei rappresentanti, di tutto ciò che ho preso in considerazione senza intendere cosa fosse, di tutte le emende, di tutte quelle continaja di §§ del Regolamento che non ho intesi, di tutti i pugni che ho dati sulla tribuna, di tutti i discorsi inutili che ho fatti, e per conseguenza di tutti gli sbadigli che fece per mio conto il rispettabile pubblico. Domando perdono di tutti gli applausi che ho fatti a ciò che dovevo fischiare, e delle fischiate che ho dato a ciò che dovevo applaudire, dei sonni che ho preso a certe discussioni

prolungate, a certe orazioni commoventi, dei voti che ho sbagliato, delle proposte che ho trascurato di fare, dei racconti che ho fatto fuori dell'Assemblea di ciò che dovevo tacere. Spero nella incommensurabile clemenza del popolo del quale fui rappresentante che mi sarà perdonato.

Domando perdono, grida qualche impiegato del Cordone di Vigilanza, di tutti i Colonnelli che erano sotto processo e che non ho veduti a scappare, di tutti gli individui maschi e femmine che ho fatti spogliare, di tutte le saccoccie che ho fregate, di tutte le lettere e di tutte le persone che sono andate e ritornate senza che le abbia vedute, di tutte le spie che mi fuggirono di vista, di tutti i moccoli che furono scagliati per le mie pedanterie senza proposito. Se si perdona al Comitato di Vigilanza spero che si perdonerà anche a me, che sono il suo figlio minore.

Domandiamo perdono, gridano tutti gli impiegati delle amministrazioni civili e militari, dei granchi che abbiamo preso, delle ore che abbiamo passato all'ufficio, delle carte senza scopo che abbiamo scritto, dei consuntivi che abbiamo fatto prima dei preventivi, dei prospetti inutili, dei regolamenti inapplicabili, delle circolari barocche, delle lentezze non giustificate, della lingua che abbiamo consumata quest'inverno, della carta e delle penne profuse ecc. ecc. ecc.

Ebbene, figliuoli miei, ora che avete confessati i vostri falli sinceramente sperate pure nella misericordia del popolo, e vi sarà perdonato. Però occorre che promettiate di emendarvi per l'avvenire, parlo anche con Lei sa signor Comitato di taccio il nome per non violare il segreto di confessione, e bisogna che facciate una penitenza.

Sì, faremo ciò che vorrete, Padre Asmodeo, gridano in coro i penitenti, purchè ci sia perdonato

La penitenza che farete sarà quella di (e qui il Padre Asmodeo disse all'orecchio di ognuno la penitenza che doveva fare) poscia benedicendo esclamò colle lagrime agli occhi: sarei contento purchè la penitenza dei vostri errori non dovesse essere scontata dal popolo.

GLI APOSTATI IN BORDELLO

(continuazione e fine)

Conoscete voi quel dottore? . . . — benissimo egli ha commesso il solenne sproposito, dopo il 22 Marzo, nientemeno che di rompere la testa a quel povero diavolo di Ferdinando. — Non vi spaventate, il sacrificio fu incruento: mi spiego. — Un giorno che intervenne in una dotta adunanza il dottore vide nella sala un individuo di gesso che presentava quei bei tratti spiritosi della casa di Lorena, posto forse là per ispirare le savie deliberazioni e proteggere colla sua augusta influenza la presenza di spirito della radunanza. Quel dottore, che si sarebbe aspettata la morte piuttostochè di vedere un giorno ristretta l'indipendenza d'Italia al sestiere di Castello con un italianissimo pugno gettò al diavolo quell'innocente testa di gesso. — Al momento il dottore com'è naturale portava la testa alta per questa sua impresa e faceva benone . . . ma adesso? . . . povero dottore? . . . Adesso egli capisce di aver fatto una minchioneria . . . quel regicidio gli pesa come un incubo sull'anima e benchè i medici in certe cose non sieno troppo scrupolosi pure il rimorso del suo sacrilegio gli rode le viscere. — Egli ha paura di mettere la sua testa in luogo di quella atterrata con così poca creanza, e adesso va ripetendo a chi lo vuole e a chi non lo vuole, quasi a sollievo della propria coscienza: — eh! io per me non ho fatto niente di male! . . . niente che mi comprometta! . . . — povero dottore! —

Il signor Filippo era un povero diavolo di finanziere giunto fino al 10 lustro senza poter far altro che copiar prospetti alla Dogana Fondaco. — Il signor Filippo era, senza sua colpa poveretto, una talpa di prima riga, ma per copiar prospetti valea proprio un tesoro. — Quella giornata terribile, che ha fatto tante belle cose, ma che ha fatto anche delle gran minchionerie, ha com-

messo tra le altre anche quella di far del signor Filippo un uomo d'importanza. — Difatti il signor Filippo, visto il 22 Marzo e considerato che i tedeschi erano andati pei fatti loro, diè un calcio al calamajo e alle penne, gettò all'inferno i prospetti e l'uncino e balzando di mezzo alle balle e ai cassoni esclamò: affedidio! ci sono anch'io, e lustrato uno spadone che trovò in soffitta corse in piazza gridando: fuoco sopra fuoco s'ha da vincere o morir. — Per disgrazia il signor Filippo, che non conosceva altro fuoco che quello della pignatta, fu veduto dal signor Temistocle che allora era un pezzo grosso e che colpito da quell'aria marziale gli pose le mani adosso progettando di farne non so che gran cosa. Il signor Filippo avea tutte le negative all'arte della guerra, ma visto che tutti facevano così, abbandonò l'impiego ed accettò un posto di soprintendente alle marmitte dove egli trovava gran analogia col suo primo mestiere. — Finchè le cose andarono bene il signor Filippo si fe un onore immortale; dispensò grazie e favori, accordò protezioni, si diede l'aria d'un ministro, seppe a tempo dare e ricevere come tutti gli uomini di mondo, rispose ai petenti: vedrò, . . . penserò, . . . farò quel che potrò; insomma se la cavò con sufficiente disinvoltura. — Ma immaginate voi quanta sia adesso la inquietezza del povero signor Filippo, egli che si è tanto gettato a corpo perduto nelle finanze da aver sempre alle calcagna una mezza dozzina di creditori, trovarsi tutto ad un tratto violentemente disciolto da quelle senza poter neppure arrolarsi come guardia perchè lo dichiarerebbero inabile. — Povero Filippo egli teme che rovinare le finanze non gli restino che i debiti senza aver potuto imparare in 16 mesi dal suo maestro la maniera di pagarli.

Sempronio era un eccellente parrucchiere che faceva la barba a S. Altezza, quello dalle fondate speranze, e a tre quarti della corte vicereale; acconciava la parrucca alla contessa Palfly e alle sue damigelle e sapea a tempo farla da Figaro; cosicchè colla risorsa del mestiere era diventato segretario intimo di corte, un mobile indispensabile alla sacra famiglia come l'occhialino della contessa.

Capitò la rivoluzione, la corte e la contessa scapparono chi a levante e chi a ponente e a Sempronio restò il rasojo e un pò d'industria. — Da principio gli era corsa la tentazione di farsi militare, ma visto che la patria si potea servire in due maniere pugnando sul campo e mangiando in casa, scelse il secondo metodo come più conforme alle sue tendenze pacifiche. Ebbe un posto d'amministratore, ma non potendosi dimenticare le antiche abitudini faceva la barba, non più per mestiere ma soltanto come diletante, alle partite di credito aperte dalla repubblica. — Dopo qualche tempo furono scoperte le sue tendenze economico-speculative, ossia si trovò che egli avea mangiato abbastanza, e che se andava di questo trotto non restava più niente pegli altri onde fu giudicato opportuno che mangiasse qualchedun altro ed egli fu messo in disponibilità con mezza paga. — Lascio a voi il pensare la disperazione del povero Sempronio, quando non vide in tutti quei paragrafi proposti da De-Bruck nessuna disposizione pegli ufficiali disponibili, quando vide che il nostro Governo di questi poveri diavoli non se ne dava neppur per inteso che si pensava a tutti, che a tutti si provvedeva ma che pei disponibili non si prendeva nessuna disposizione. — Il mestiere del barbiere è quello che meno si presta d'ogni altro alla vita nomade, d'altronde il suo vecchio impiego gli ha fatto acquistare una certa ferezza, e quel lasciare le spalline e l'uniforme per riassumere il catino e il rasojo gli pare un compromettere la sua dignità: aspettare la provvidenza? . . . misericordia! ha certi peccati indosso . . . certi segreti intimi di corte fatti segreti del pubblico . . . guai se Radetzky gli mette le mani attorno. — Povero Sempronio come la finirà?! . . .

Lettori miei io ne avrei una infalzata lunga lunga di queste storielle ma per ora mi pare che abbiamo riso abbastanza e anche troppo pregate il cielo che ci torni un'altra volta la voglia di ridere che adesso il sorriso va diventando sempre più stentato ed impossibile e vi racconterò il rimanente.

PASQUINO.

Nel numero scorso noi indirizzammo ai nostri fratelli di Napoli che divisero con questa infelice ma sempre generosa città glorie e sventure, sacrificii e speranze, un amoroso saluto, una parola di ringraziamento e di affetto. Allora noi sapevamo a quei nobili cuori giunta sarebbe la nostra voce, noi sapevamo di adempiere un obbligo sacrosanto verso chi abbandonando patria, famiglia, ricchezze disertò le apostati schiere del bombardator di Messina, come pur sapevamo di interpretare il voto di tutti i buoni cittadini, di tutti coloro che sanno quanto sia duro l'abbandonar gli agi d'una ricca famiglia per ritemparsi nel sacrificio e nella sventura.

Il battaglione veneto-napoletano composto di pochi cacciatori di linea e degli avanzi dei volontarj partiti da Napoli sotto gli ordini degli ufficiali Carrano, Rosaroll e Del Balzo, e uniti qui a Venezia sotto il comando del bravo maggiore Rocco Vaccaro ha prestato sui forti un servizio infaticato e continuo tanto più ammirabile quanto più ignorato e non sorretto da gonfie parole di lode. Questo corpo, che non si vide quasi mai passeggiare le contrade della nostra città in ozii prolungati, che diede a Marghera e nelle sortite copioso tributo di vite e di sangue, destinato ultimamente a riempire le file dell'artiglieria assottigliate dalla lotta continua, vigilò alla nostra difesa accanto al cannone del piazzale e di S. Secondo dalla evacuazione di Marghera fin qui. — E passò al maneggio della difficile arma senza muover lamento, senza far parola che accennasse nonchè a'suoi patimenti, alla sua esistenza.

Questo diciamo non per diminuire il merito degli altri corpi che del pari ammiriamo, ma perchè ci duole che un mal calcolato silenzio in questi tristi momenti di transazione nasconda il merito ed usurpi la lode meritata, e questo fu il pensiero che ne indusse a dettare quelle poche parole di gratitudine cui i Napoletani aggiungendo al valore la nobiltà del sentire, risposero colle seguenti affettuose parole che gentilmente ci hanno comunicate.

A' VENEZIANI

Un popolo non può mai dimenticare per qualunque tempo che fosse scorso, nè la sua storia, nè le sue tradizioni.

BAGONE DI VERULAMIO.

Sì, la tradizione de' fatti eroici di un Popolo, la ricordanza di sua grandezza, non v'ha tempo che possa farli dimenticare. — Voi, o Veneziani, non potevate, nè per 50 anni, dopo il mercato di Campoformio, nè per qualunque altro tempo, scordar vostra possanza. Voi adunque v'ispiraste nel vostro passato a voler resistere al giogo straniero, e resisteste più che mente umana poteva concepire. — Noi Napoletani, che giurato avemmo sulla terra nostra di pugnare per l'Indipendenza d'Italia; giunti sul vostro suolo ricordammo quel che Voi foste, e più forza acquistò il nostro giuro. Or se circa 600 de' nostri lasciarono la vita su questa classica terra, ci è pur doloroso che vivi, e tra questi molti mutilati, partiamo, perchè morti per Venezia, e per l'Italia nostra avremmo voluto rimanere.

Noi movemmo per la campagna d'Italia dalla patria nostra spinti per sentimenti di dignità nazionale, e speravamo duratura libertà, ed indipendenza avere. Adempimmo al mandato della nazione; e non ci battemmo né per ingrandire gli Stati di un principe, né per alcuna forma di Governo, perchè solo s'avea il pensiero di cacciar lo straniero dall'Italia. — Le vicissitudini sinistre preparate da' tradimenti, e secondate dagli errori ne hanno aggrornate le speranze.

D'indulto e di perdono alcuni ci parlano, ma indulto e perdono segue colpa e delitto; ma vi è colpa e delitto nell'affrancare la Patria dallo straniero, ed innalzare a vera dignità il nazionale governo? Suona colpa e delitto chiamare all'esercizio de' propri diritti un popolo generoso cui tirannide cercò abbrutire e che pur tuttavia conservò le tradizionali patrie virtù? No. Non vi è potere, non ipocrisia, che possa abusare della parola perdono verso chi incontrò pericoli e morte, per dare indipendenza d'azione alla propria patria, e sviluppo a generose e libere istituzioni.

Se le circostanze attuali ci obbligano momentaneamente per disposizioni del nostro Governo di non rivedere la Patria nostra, ricorderemo nella terra dell'esilio, voi Popolo magnanimo e grande, e le vostre sventure con coraggio sopportate, la qual cosa ci darà forza di soffrire, ed il pensiero d'esser stati soldati d'Italia e difensori di Venezia non ci farà sentire il dolore dell'esilio.

I NAPOLETANI.

L'ASMODEO A' SUOI ASSOCIATI

Ve la dico colle lagrime agli occhi, ma pure bisogna che ve la dica. Uomini cari, donne mie non sorprendetevi per niente, non fate le meraviglie se una di queste mattine discorrendo le Mercerie, vedrete il cartello che annunzierà la mia morte.

Che volete fare? siamo tutti mortali a questo mondo, ed in questi giorni anzichè mortali, siamo tutti mezzi morti, immaginatevi dunque cosa sono io che questa mattina fui avvisato dal servitore che la mia povera gamba soffre un certo granchio da farmi sentir doppiamente il bisogno delle stampelle. E quello che è peggio si è che i medici vogliono a mio dispetto che il male sia incurabile, dimodochè basati su questo principio mi hanno ordinato l'unico rimedio che si suol consigliare ai moribondi, quello cioè di cangiar aria. Cosa devo fare io in questo bivio crudele? Devo andar via e salvare la pelle (notate bene pelle numero uno) o devo rimaner qui e morire? Dio mio! Dio mio! l'aria di Venezia cattiva? quest'aria purissima, balsamica, dev'esser quella che mi deve far seppellire? No certo, gatta ci cova, i medici mi hanno consigliato di andar via per altre ragioni, forse per istruzione per vantaggio dell'intelletto, del corpo no sicuro, tanto più che non so se lo sappiate sono un povero diavolo.

D'altronde io sono deboluccio e mingherlino e sapete bene anche voi che qui c'è il Cholera, le palle, il blocco, cose tutte che fanno male specialmente a chi è composto di quattro ossi come sono io. Considerato adunque tutto, sta meglio che io cangi aria per acquistar un po' di fiato.

Già io sono disposto a tutto, come avrete veduto ho fatto il mio testamento, e mi sono anche bello e confessato.

E qui dovete scusarmi miei buoni associati se non vi lascio nulla, neppure una memoria, che volete? sono un povero diavolo, che anche nella rivoluzione è rimasto sempre secco secco come un stocchessiso; ciò che vi posso dare si è il frontispizio del mio Giornale, che spero farete legare, e così terrete memoria di me anche quando sarò via o sarò morto.

Vi domando perdono se rimarrò in debito di un numero, o due, ma vedete bene, più ladre di me furono le circostanze. Prima di asciugarmi gli occhi e di mettere in sacco il fazzoletto bianco, vi domando perdono di tutti gli spropositi che ho detti, di tutte le mancanze che ho fatte, avete perdonato a tanti che non farete fatica, ne son sicuro, di perdonare anche a me.

Domando perdono al naso del signor Gaudenzio, ai mustacchi del signor Arturo, al martire della cravatta bianca, ed al benemerito don Nicolò di quelle quattro parole che potessero aver beccata la loro modestia, stiano sicuri che per ora non dirò più nulla di male, sappiano però che se volessero proprio ricordarsene me ne impippo di loro e dei loro amici, e se anche fossi sul letto di morte farei un'altro testamento umoristico, e nominandoli in un legato li prenderei in ridicolo.

E voi viscere del mio cuore, parte, anzi tutto del mio tutto, voi benevoli associati coi quali sono stato sempre in buona, specialmente quando foste esatti a pagar l'abbonamento, state tranquilli che io vi terrò sempre a memoria, anzi sappiate, che ho registrati i vostri nomi nel mio portafoglio, perchè se ricuperassi per fortuna la mia salute, verrei subito a farvi una visita.

Il vostro ASMODEO.

